

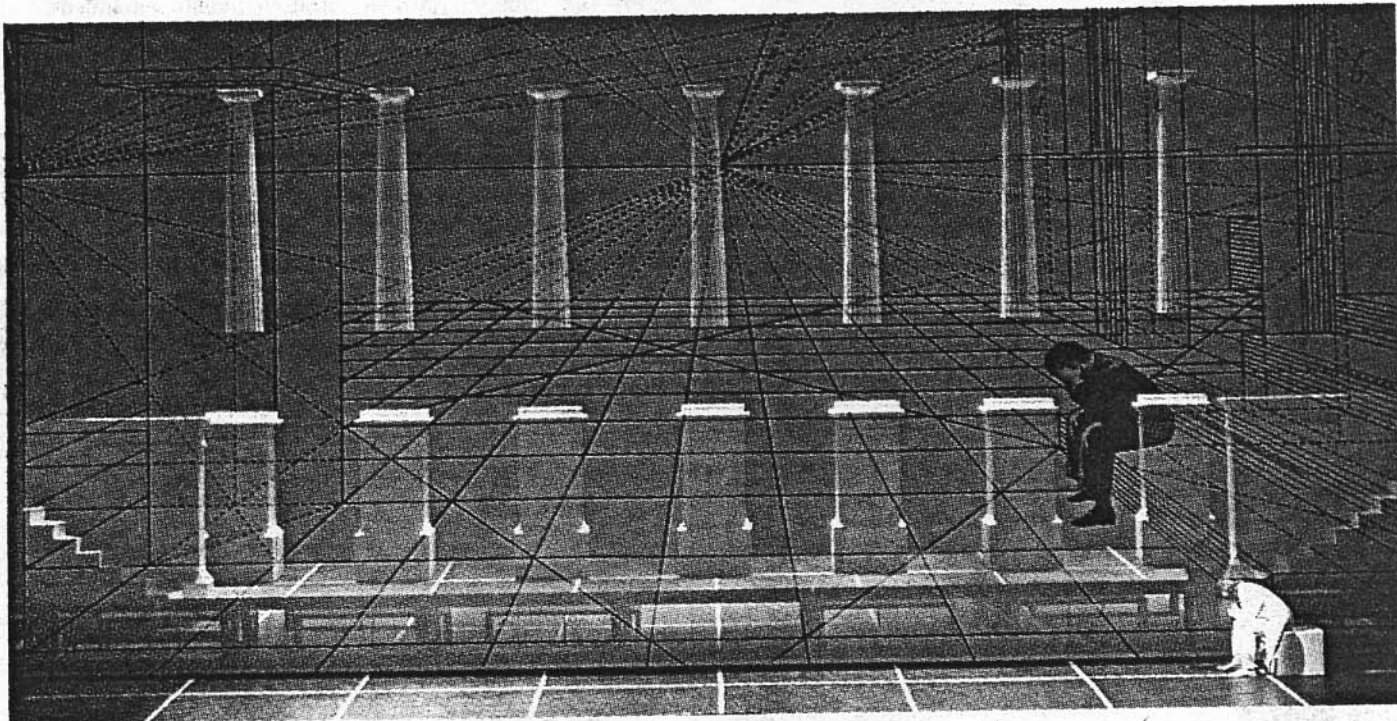


# Paolini, l'artefice che illumina Wagner

STELLA CERVASIO

Un museo con tante muse, per parafrasare il titolo di un libro di Paolini. Il cigno arrabbiato dell'olandese Jan Asselyn, l'albero tratto da un foglio di Claude Lorrain, le colonne di Villa Pignatelli, l'Hermes di Prassitele diventato seriale. Figure mitiche di un museo immaginario. Così Giulio Paolini fa convergere verso il punto di vista prospettico gli sguardi degli spettatori del Parsifal di Wagner che andrà in scena domani, aprendo la nuova stagione del San Carlo. Cigno, albero, colonne, l'Hermes, che diventa decalcomania sull'uomo assorto con la testa fra le mani tagliato fuori dal potente schema del gioco prospettico: la scacchiera dove l'artista articola le sue mosse e contromosse nel regno dell'arte apparsa allo schiudersi del sipario. Figure manipolate come ready made, decontestualizzate e modificate per assoggettarsi alla "partita" tra bene e male, perdizione e redenzione, luce e tenebre messa in scena da Wagner. Cinque ore e dieci minuti di voce dell'orchestra e voci umane. «Qui il tempo diventa spazio» annuncia Gurnemanz, quando Parsifal uccide il cigno in volo. La cornice, che ricorre nel lavoro dell'artista genovese, diventa lo spiedo che arpiona l'animale sacro, un modo per rivisitare l'opera famosa del museo di Amsterdam.

«La storia che viene enunciata nell'opera — spiega Giulio Paolini — più che essere descritta dev'essere raccolta da apparati scenici che la rendano verosimile. Andavano evitate vecchie polverose situazioni sceniche e d'altra parte ho rifiutato qualsiasi attualizzazione, le violenze che si perpetrano ai danni delle opere che



furono cominciate dai registi tedeschi, come il far interpretare un uomo d'affari dell'Ottocento da un manager odierno. Ho preferito far osservare l'opera di Wagner come fosse accolta in un museo di se stessa, accudita e rivista. Siamo più visitatori che spettatori». Sulla scena ritornano elementi museali come piedistalli e colonne che sembrano essere l'allusione alla vicenda». Anche le colonne ricorrono nelle opere di Paolini (Early Dynastic, 1971-93; Caleido-



## IL MAESTRO

A sinistra, Giulio Paolini spiega le installazioni progettate per il Parsifal. In alto il velario con la gabbia prospettica che accompagna il preludio del primo atto e la parte finale del terzo

scopio, 1976 installazione di Villa Pignatelli), che nel tempio del Graal sono interrotte, sospese, "spezzate" in una scansione musicale, ritmica, dello spazio in cui musica e tempo della "Opera santa" si fondono.

Regia, costumi, allestimento si muovono all'unisono con gli interventi di Paolini in unità armonica. «Non sono uno scenografo — dice il maestro alla prova generale, dopo aver verificato che "tutto si tiene" ed essersene dichiara-

to soddisfatto — ogni volta faccio una nuova esperienza». L'artista concettuale presente con molte opere a Napoli (metropolitana, Capodimonte, piazza Plebiscito (1999), Madre, le scene di Valchiria nel 2005 e ora Parsifal al San Carlo, le mostre da Alfonso Artaico, e andando indietro nel tempo, agli Arsenali di Amalfi la mostra sull'Arte povera, le personali da Lucio Amelio) aveva concepito il Graal come una clessidra. Poi ha ripiegato su una coppa (difficile sostituire un simbolo mentale con un altro). Ma fascintille anche con quella: il Graal svelato spara coriandoli di luce bianchi, poi rossi. «Non mi prendo meriti, è una trovata del mio assistente. Si tratta di una coppa di cristallo purissimo sul cui fondo sono incollati frammenti di specchio che al movimento delle mani del cantante si riflettono dal boccascena fin sul soffitto». Ormai per Paolini Wagner è un déjà vu. «La sera stessa della prima di Valchiria Lanza Tomasi mi convocò per darmi un nuovo appuntamento con cui inaugurare la stagione. Il mio rapporto con Wagner è curioso. Dissi al soprintendente che gli ero grato, ma che si era sbagliato, forse avrebbe dovuto chiamare un altro. Ero convinto che le mie corde avrebbero vibrato di più con un'opera di Mozart. Ma lui ebbe ragione, perché al di là della sonorità musicale, ad assistere a una vicenda rappresentata con un tale trasporto non può non crearsi un coinvolgimento fortissimo. Non l'avrei mai detto, eppure mi sono sentito molto wagneriano».